

ABSTRACT

2024-2025: crisi permanenti e responsabilità rimosse

Magda Bolzoni

Il capitolo analizza la configurazione di un mondo in cui la crisi si è trasformata da condizione eccezionale a stato permanente e la violenza è divenuta parte strutturale dell'ordine globale. Tale "normalizzazione dell'estremo" si manifesta nella crescente accettazione di pratiche e politiche un tempo considerate inaccettabili – guerre protratte, respingimenti, accordi con regimi autoritari – oggi giustificate in nome della sicurezza e del controllo dei confini. L'analisi del biennio 2024–2025 evidenzia come le crisi contemporanee – umanitarie, ambientali, sociali e politiche – non costituiscano episodi isolati, bensì espressioni sistemiche di un modello economico e politico fondato sulla disuguaglianza e sulla rimozione delle responsabilità globali. Nei principali contesti di conflitto, da Gaza all'Ucraina, dal Sudan al Myanmar, la violenza si perpetua in un quadro di crescente assuefazione collettiva e di progressiva riduzione della capacità di risposta internazionale. L'emergenza viene gestita come una condizione ordinaria, più amministrata che affrontata.

Il testo sottolinea inoltre la diffusione e il rafforzamento di regimi autoritari a livello globale: secondo le fonti citate, oltre il 70% della popolazione mondiale vive oggi in contesti autocratici. A ciò si accompagnano l'aumento delle persecuzioni, delle violenze di genere e dello sfruttamento, che alimentano movimenti forzati di popolazione senza precedenti: alla fine del 2024 le persone in fuga nel mondo hanno superato i 123 milioni.

Ampio spazio è riservato ai movimenti migratori verso l'Europa. Nel 2024 gli ingressi irregolari nell'Unione Europea sono stati circa 239.000, in calo rispetto al 2023, ma con un numero ancora elevato di decessi e dispersi nel Mediterraneo, oltre 32.000 dal 2014. Le rotte e le provenienze variano, ma la logica del contenimento e dell'esternalizzazione rimane costante: accordi come quello tra Italia e Albania, siglato nel 2024, spostano la gestione dell'accoglienza al di fuori del territorio europeo, riducendo la responsabilità politica e morale dell'Unione.

La seconda parte del capitolo approfondisce il tema delle richieste di asilo e delle differenze nei tassi di riconoscimento tra gli Stati membri. Germania, Spagna, Italia e Francia raccolgono oltre il 70% delle nuove domande, ma le percentuali di accoglimento risultano fortemente disomogenee. Nel 2024 la Siria registra un tasso di riconoscimento pari al 91,5%, mentre nel 2025 molti Paesi sospendono la valutazione delle domande di cittadini siriani, riducendo i riconoscimenti al 17%.

Nel complesso emerge l'immagine di un'Europa che tende a percepirsi come sotto pressione migratoria, pur contribuendo in modo strutturale alla produzione delle stesse crisi che generano spostamenti forzati. La dimensione securitaria prevale su quella della protezione, e la gestione delle emergenze sostituisce la responsabilità politica. Il capitolo propone infine di ripensare il concetto stesso di responsabilità in un contesto globale di crisi permanenti, riaffermando il nesso tra sicurezza, giustizia e dignità umana come fondamento di un ordine internazionale più equo.

2024-2025: Permanent Crises and Removed Responsibilities

The chapter examines the transformation of crisis from an exceptional circumstance into a permanent condition and of violence into a structural component of the global order. This “normalization of the extreme” is reflected in the growing acceptance of practices once considered unacceptable—protracted wars, pushbacks, and cooperation with authoritarian regimes—now justified in the name of security and migration management. Focusing on the years 2024–2025, the analysis shows that contemporary humanitarian, environmental, social, and political crises are not isolated disruptions but systemic expressions of a model built on inequality and the removal of collective responsibility. In major conflict areas—Gaza, Ukraine, Sudan, the Sahel, and Myanmar—violence persists amid a widespread moral fatigue and a progressive erosion of international response capacity. Emergency management has become routine, replacing political accountability with administrative logic.

The chapter also highlights the expansion of authoritarian governance worldwide: according to the cited sources, more than 70% of the global population now lives under autocratic regimes. This trend is accompanied by the intensification of persecution, gender-based violence, and exploitation, contributing to record levels of forced displacement. By the end of 2024, over 123 million people had been forcibly displaced worldwide.

Particular attention is devoted to migration routes towards Europe. In 2024, approximately 239,000 irregular entries were recorded in the EU—a decrease from 2023—yet the Mediterranean remains the deadliest migration corridor, with more than 32,000 deaths or disappearances since 2014. Although routes and nationalities shift, the underlying logic of containment and externalization persists. Agreements such as the 2024 Italy–Albania deal relocate asylum processing beyond EU borders, effectively outsourcing Europe’s legal and moral responsibility.

The second part addresses asylum applications and recognition disparities among EU member states. Germany, Spain, Italy, and France together receive more than 70% of new applications, yet approval rates vary considerably. In 2024, Syrians recorded the highest recognition rate (91.5%), while in 2025 many countries suspended the assessment of Syrian cases, resulting in only 17% positive outcomes.

Overall, the chapter portrays a European Union that perceives itself as under migratory pressure but remains structurally implicated in the production of the very crises it seeks to contain. Security concerns have largely supplanted protection principles, and emergency management has replaced long-term political vision. The text calls for a redefinition of responsibility in the age of permanent crises, reaffirming the interdependence between security, justice, and human dignity as the foundation of a more equitable international order.

Effetti nazionali e internazionali delle politiche migratorie statunitensi e la risposta della Chiesa cattolica all'inizio del secondo mandato di Trump

Alejandro Olayo-Méndez, SJ

La seconda amministrazione Trump ha profondamente rimodellato le politiche migratorie negli Stati Uniti. Dall'inizio del suo mandato, sono stati emanati almeno dodici ordini esecutivi direttamente legati alla politica migratoria, un numero notevolmente elevato rispetto alle amministrazioni precedenti. Queste misure si concentrano principalmente sull'applicazione delle leggi e sulla sicurezza, influenzando il clima interno negli Stati Uniti e i modelli migratori, in particolare provenienti dall'America Latina.

I cambiamenti nelle politiche migratorie statunitensi non hanno solo inciso sulle vite individuali, ma hanno anche alterato le dinamiche migratorie lungo le rotte che attraversano l'America Latina. Negli Stati Uniti, le comunità di immigrati sperimentano una crescente paura, persecuzione e sfiducia, generando un clima di ansia, violazioni dei diritti umani, maggiore crudeltà e assenza di garanzie procedurali.

In America Latina, emergono nuovi modelli migratori, tra cui migrazioni di ritorno, riallocazioni verso centri urbani di diversi Paesi e migranti bloccati lungo le rotte migratorie. Questi mutamenti accrescono la vulnerabilità dei migranti, mentre governi e organizzazioni umanitarie tentano di rispondere ai nuovi bisogni che si manifestano.

La risposta della Chiesa cattolica consiste nel cercare un equilibrio tra i principi della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) — come il diritto a migrare e il diritto delle nazioni a controllare i propri confini —, promuovendo la testimonianza pubblica (Public Witness) come forma di difesa della dignità umana, e sviluppando programmi di accompagnamento e advocacy nel contesto di politiche migratorie statunitensi sempre più dure e disumane.

Domestic and International Effects of U.S. Immigration Policies and the Catholic Church's Response at the Beginning of the Second Trump Administration

The second Trump administration has significantly reshaped immigration policies in the United States. Since it began, there have been at least 12 executive orders directly related to migration policy, a notably high number compared to previous administrations. These policies mainly focus on enforcement and security, impacting the climate in the U.S. and migration patterns, especially from Latin America. Changes to migration policies in the U.S. have not only affected individuals' lives but also altered migration dynamics along routes through Latin America. In the U.S., immigrant communities are experiencing growing fear, persecution, and mistrust, creating a climate of anxiety and human rights violations, increased cruelty, and a lack of due process. In Latin America, emerging migration patterns include return migration, reallocation to urban centers across different countries, and migrants stranded along migration routes. These changes in migration patterns increase migrants' vulnerability as governments and humanitarian organizations try to support emerging needs. The Catholic Church's response includes balancing Catholic Social Teaching (CST) principles, such as the right to migrate and the right of nations to control their borders, promoting Public Witness as a form of Witnessing for human dignity, and developing accompaniment and advocacy programs in the midst of harsh and cruel U.S. immigration policies.

Un disegno unico: dalla riduzione degli aiuti all'esclusione di rifugiati e migranti

Andrea Stocchiero

Il testo offre una riflessione critica sulle trasformazioni della cooperazione internazionale allo sviluppo, con particolare attenzione al ruolo dell'Unione Europea (UE) e dei suoi Stati membri nel nuovo scenario geopolitico globale. L'autore mostra come la cooperazione stia progressivamente perdendo la propria funzione originaria di strumento di solidarietà e redistribuzione, per assumere un ruolo subordinato alle logiche della sicurezza, del controllo migratorio e dell'interesse economico nazionale.

A partire dalla fine della Guerra fredda, e in modo più accentuato dopo la crisi economico-finanziaria del 2008 e le cosiddette "crisi migratorie" del 2015-2016, l'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) dell'UE ha subito una ridefinizione profonda. Gli obiettivi umanitari e di riduzione della povertà sono stati progressivamente subordinati a strategie di "stabilizzazione" e "gestione delle frontiere" che rispondono alle priorità interne europee. Il capitolo analizza in particolare il crescente intreccio

tra politiche di cooperazione, politiche estere e politiche migratorie: i fondi per lo sviluppo vengono sempre più utilizzati per incentivare i paesi partner — specialmente africani — a contenere i flussi migratori verso l'Europa, accettando accordi di riammissione o creando condizioni per la permanenza locale.

L'autore mette in evidenza il ruolo del Comitato DAC dell'OCSE, che pur restando il riferimento tecnico per la definizione di aiuto pubblico allo sviluppo, riflette le asimmetrie di potere tra i paesi donatori e quelli riceventi. In questo quadro, la logica securitaria e la ricerca di vantaggi economici prevalgono sulla costruzione di partenariati equi e sul sostegno alla sovranità politica e sociale dei paesi del Sud globale.

Il testo sottolinea anche l'emergere di nuovi attori globali — come Cina, India, Brasile e paesi del Golfo — che sfidano l'egemonia occidentale e propongono modelli alternativi di cooperazione, fondati su interessi reciproci e infrastrutturazione economica più che su condizionalità politiche. Questo pluralismo indebolisce la capacità dell'UE di porsi come “normative power”, cioè come attore capace di promuovere norme e valori universali, e la spinge verso politiche sempre più difensive e frammentate.

In conclusione, si invita a ripensare la cooperazione europea in termini di bene pubblico globale, svincolandola dalle priorità securitarie e migratorie. Propone un ritorno ai principi di corresponsabilità, diritti umani e sviluppo sostenibile, in linea con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Solo ricostruendo una visione solidale e multilaterale — capace di affrontare disuguaglianze, cambiamenti climatici e migrazioni come sfide comuni — l'UE potrà recuperare credibilità e coerenza nella sua azione esterna.

A Single Design: From the Reduction of Aid to the Exclusion of Refugees and Migrants

The text provides a critical reflection on the transformations of international development cooperation, focusing on the European Union (EU) and its member states within the changing global geopolitical context. The author argues that development cooperation has gradually lost its original function as a tool of solidarity and redistribution, becoming increasingly subordinated to the logics of security, migration control, and national economic interests.

Since the end of the Cold War—and even more markedly after the 2008 financial crisis and the so-called “migration crises” of 2015–2016—European Official Development Assistance (ODA) has undergone a profound redefinition. Humanitarian and poverty-reduction goals have been progressively overshadowed by strategies of “stabilization” and “border management” aimed at addressing internal European priorities. The chapter highlights the growing convergence between development

cooperation, foreign policy, and migration policy: development funds are increasingly used to encourage partner countries—particularly in Africa—to contain migratory flows towards Europe, to sign readmission agreements, or to promote local retention mechanisms.

The analysis also emphasizes the role of the OECD's Development Assistance Committee (DAC), which, while remaining the technical reference point for defining official development aid, reproduces the power asymmetries between donor and recipient countries. Within this framework, security-driven logics and the pursuit of economic advantage prevail over the construction of equitable partnerships and the strengthening of political and social sovereignty in the Global South.

The text also points to the rise of new global actors—such as China, India, Brazil, and the Gulf states—who challenge Western dominance and propose alternative models of cooperation based on mutual interest and infrastructural investment rather than political conditionality. This emerging pluralism undermines the EU's capacity to act as a “normative power,” pushing it towards increasingly defensive and fragmented policies.

In conclusion, the author calls for a rethinking of European cooperation as a global public good, disentangled from the constraints of migration management and security agendas. He advocates for a renewed commitment to shared responsibility, human rights, and sustainable development, in line with the United Nations' 2030 Agenda. Only by rebuilding a vision grounded in solidarity and multilateralism—capable of addressing inequality, climate change, and migration as interconnected global challenges—can the EU restore coherence and credibility in its external action.

Liberarsi dei propri obblighi giuridici: le nuove proposte dell'Unione Europea per l'esternalizzazione del diritto di asilo e dei rimpatri

Gianfranco Schiavone

Il capitolo analizza le implicazioni giuridiche e politiche delle recenti proposte dell'Unione Europea in materia di esternalizzazione delle procedure di asilo e dei rimpatri, con particolare riferimento alle misure contenute nel Patto su migrazioni e asilo e nelle proposte legislative collegate. L'obiettivo del contributo è valutare in che misura tali iniziative possano rappresentare una trasformazione sostanziale del sistema europeo di protezione internazionale, incidendo sui principi fondanti della Convenzione di Ginevra del 1951 e sull'architettura giuridica dell'Unione in materia di diritti fondamentali.

La prima parte del capitolo ricostruisce il quadro normativo esistente, evidenziando come l'approccio dell'Unione abbia progressivamente spostato l'asse della politica

migratoria dal riconoscimento del diritto d'asilo alla gestione dei flussi e al contenimento delle frontiere esterne. In questo contesto, l'esternalizzazione assume una valenza strategica: attraverso accordi o intese con Paesi terzi, si trasferiscono di fatto funzioni e responsabilità connesse all'esame delle domande di protezione, spesso in contesti giuridici e politici privi di garanzie equivalenti a quelle europee.

La seconda parte analizza i profili di illegittimità e di conflitto con il diritto internazionale dei rifugiati, sottolineando le criticità derivanti dall'applicazione della nozione di "Paese terzo sicuro" e dalle procedure extraterritoriali di asilo. Il capitolo mostra come queste proposte rischino di introdurre una forma surrettizia di limitazione geografica del diritto d'asilo, ridefinendo in senso restrittivo l'accesso alla protezione internazionale e potenzialmente collocando i richiedenti in situazioni di limbo giuridico prolungato.

Un'attenzione specifica è dedicata alle conseguenze sistemiche di tali politiche: la tensione tra le prassi nazionali e l'obbligo europeo di tutela dei diritti umani, la fragilità dei meccanismi di solidarietà interna e la progressiva erosione del principio di non-refoulement. L'analisi suggerisce che, al di là della retorica della gestione efficiente, il processo di esternalizzazione rifletta una tendenza più profonda dell'Unione a ridurre i propri obblighi giuridici in materia di asilo e protezione dei diritti fondamentali, delegandone di fatto l'attuazione a contesti terzi meno vincolati da garanzie.

In conclusione, il contributo mette in evidenza la portata trasformativa di queste riforme, che non solo ridisegnano il sistema europeo dell'asilo, ma mettono in discussione la credibilità dell'Unione come spazio giuridico fondato sulla centralità della persona e sul rispetto dei diritti umani.

Shedding Legal Obligations: The New Proposals of the European Union for the Externalization of Asylum and Return Procedures

The chapter examines the legal and political implications of the European Union's recent proposals to externalize asylum and return procedures, with particular attention to the measures introduced under the EU Pact on Migration and Asylum and its related legislative instruments. Its aim is to assess to what extent these initiatives may constitute a substantial transformation of the European system of international protection, reshaping both the principles enshrined in the 1951 Geneva Convention and the EU legal framework for fundamental rights.

The first section outlines the existing legal framework, highlighting how the EU's approach has progressively shifted from safeguarding the right to asylum towards managing migratory flows and strengthening external border control. Within this evolving context, externalization emerges as a strategic policy tool: through agreements and arrangements with third countries, the EU effectively transfers respon-

sibilities related to asylum processing to external jurisdictions, often lacking equivalent legal safeguards or oversight mechanisms.

The second part addresses the potential conflicts and illegitimacies arising from these practices in light of international refugee law, focusing on the application of the “safe third country” notion and on extraterritorial asylum procedures. The analysis warns that such measures may introduce a de facto form of geographical limitation to the right to asylum, redefining access to international protection in restrictive terms and exposing applicants to indefinite legal uncertainty in third countries.

A particular emphasis is placed on the systemic consequences of these developments: the growing tension between national practices and EU obligations to protect human rights, the fragility of intra-EU solidarity mechanisms, and the gradual erosion of the non-refoulement principle. Beyond the rhetoric of efficiency and control, the chapter suggests that the externalization trend reflects a deeper political intent—to loosen the Union’s legal obligations regarding asylum and human rights protection by outsourcing them to less constrained third-country contexts.

In conclusion, the contribution underscores the transformative reach of these reforms, which not only reshape the European asylum architecture but also call into question the EU’s credibility as a legal and political space grounded in the centrality of the individual and the protection of fundamental rights.

Morti e persone scomparse durante i movimenti migratori. Un orrore senza “nome”

Giovanni Papotti

Chiedere giustizia e verità nel caso di persone morte o scomparse lungo le rotte migratorie significa scontrarsi con una normativa ancora inadeguata nel fornire risposte ai bisogni dei familiari dei migranti morti o dispersi e ai diritti di quest’ultimi. Partendo dal caso del giovane Yonas, deceduto a Ventimiglia all’inizio di quest’anno, il contributo mira ad evidenziare alcune delle criticità che si riscontrano nelle procedure di identificazione delle persone decedute sulle rotte migratorie, nel coinvolgimento dei familiari in tali procedure e nel rispetto della loro volontà legata alla sepoltura.

Il dolore dei familiari e le conseguenze culturali e legali legate all’incertezza sulla sorte dei propri cari nel caso di migranti dispersi pongono ulteriori sfide per gli attori coinvolti nell’accertamento della verità sui destini di questi migranti.

Un tema oggetto ancora di studio e dibattito, che pone numerosi interrogativi legali e morali, ma che si muove nel solco di un principio di umanità: quello di garantire che il tempo non cancelli la memoria di questi giovani uomini e donne morte o disperse nell’inseguire il sogno di un futuro migliore.

Deaths and Missing Persons During Migration Journeys: A Horror Without a “Name”

Seeking justice and truth in cases of people who have died or gone missing along migration routes means confronting a legal framework that remains inadequate in addressing the needs of the families of deceased or missing migrants, as well as the rights of the migrants themselves.

Starting from the case of Yonas, a young man who died in Ventimiglia at the beginning of this year, this contribution aims to highlight some of the main shortcomings in the procedures for identifying the deceased along migration routes, in the involvement of families in these processes, and in respecting their wishes concerning burial.

The pain of relatives, together with the cultural and legal consequences of uncertainty about the fate of their loved ones in the case of missing migrants, poses further challenges for those involved in uncovering the truth about what happened to these individuals.

This topic remains the subject of ongoing study and debate, raising numerous legal and moral questions, yet it is rooted in a fundamental principle of humanity: ensuring that time does not erase the memory of these young men and women who died or went missing while pursuing the dream of a better future.

Sovranità fuori luogo. Il “modello Albania” ai margini della democrazia

Francesco Ferri

Il contributo analizza criticamente il cosiddetto “modello Albania”, nato dal protocollo bilaterale tra Italia e Albania del novembre 2023 e divenuto operativo nel 2024, come paradigma delle nuove forme di esternalizzazione del controllo migratorio e della detenzione amministrativa. Il capitolo ricostruisce la genealogia, le fasi applicative e le implicazioni giuridiche e politiche di questo esperimento, collocandolo in una prospettiva europea e nel quadro più ampio della crisi del diritto d’asilo e delle garanzie democratiche.

Nella prima parte, il contributo mostra come il trasferimento dei migranti intercettati in mare verso strutture gestite dall’Italia in territorio albanese rappresenti una torsione profonda delle categorie di territorialità e sovranità, producendo un’inedita estensione extraterritoriale del potere statale. La prima fase operativa, dedicata ai richiedenti asilo provenienti da Paesi di origine ritenuti sicuri, ha evidenziato violazioni sistemiche: detenzione arbitraria, inefficacia delle garanzie procedurali, compressione del diritto alla difesa e all’informazione. Le successive sospensioni, legate al rinvio pregiudiziale alla Corte di giustizia dell’Unione europea, hanno messo in luce la fragilità dell’impianto giuridico del protocollo.

La seconda fase, avviata con il decreto-legge 37/2025, ha trasferito in Albania cittadini stranieri già trattenuti nei CPR italiani in vista dell'espulsione. Tale mutamento, lungi dal risolvere i problemi strutturali, ha accentuato l'opacità procedurale e la coercizione materiale, rivelando la natura eminentemente simbolica dell'esperimento: la costruzione di una scena punitiva capace di riaffermare la forza dello Stato al di là del suo territorio.

Il capitolo interpreta il “modello Albania” come un dispositivo politico e giuridico che produce una rottura con il principio di coerenza del diritto, piegandolo a logiche di contenimento e deterrenza. Attraverso un'analisi articolata delle pronunce giurisprudenziali, delle pratiche amministrative e delle narrazioni pubbliche, l'autore mostra come il progetto rappresenti un laboratorio per l'estensione extraterritoriale del controllo e una messa in scena del potere sovrano sui corpi migranti. L'opacità sistemica – alimentata dall'esclusione di società civile e media – diventa essa stessa strumento di governo, mentre l'inefficacia dichiarata in termini di rimpatri si trasforma in efficacia politica e disciplinare.

In conclusione, il contributo rifiuta la lettura del modello come “mostro” isolato e lo colloca nel continuum delle politiche europee di esternalizzazione, interpretandolo come un banco di prova per la tenuta dei principi democratici e giuridici dell'Unione. Tuttavia, il capitolo riconosce anche l'emergere di spazi di resistenza e agency: il contenzioso strategico, il monitoraggio civico e le mobilitazioni transnazionali hanno dimostrato la possibilità di incrinare l'architettura del dispositivo e riaffermare la centralità del diritto e della trasparenza come strumenti di difesa e trasformazione.

Displaced Sovereignty: The “Albania Model” at the Margins of Democracy

This chapter critically examines the so-called “Albania model,” established by the 2023 Italy–Albania bilateral protocol and implemented in 2024, as a paradigmatic example of the externalization of migration control and administrative detention. The contribution reconstructs the genealogy, operational phases, and legal-political implications of this experiment, situating it within the broader European context and the ongoing crisis of asylum law and democratic safeguards. The first section analyses how the transfer of migrants intercepted at sea to facilities managed by Italy on Albanian territory embodies a profound distortion of the concepts of territoriality and sovereignty, resulting in an unprecedented extraterritorial expansion of state power. The initial phase, focused on asylum seekers from so-called “safe countries of origin,” exposed systemic violations: arbitrary detention, procedural deficiencies, ineffective legal assistance, and limited access to information. The subsequent suspension of operations—prompted by preliminary references to the Court of Justice of the

European Union—revealed the fragile legal foundations of the protocol. The second phase, introduced by Decree-Law No. 37/2025, involved the forced transfer to Albania of migrants already detained in Italian repatriation centers. Far from solving the systemic flaws, this transformation deepened procedural opacity and coercion, while reinforcing the project's symbolic function: staging punitive sovereignty and projecting border control beyond national territory. The chapter argues that the “Albania model” constitutes both a legal and political device that disrupts the coherence of the rule of law, bending it to logics of containment and deterrence. Through a detailed examination of judicial decisions, administrative practices, and public narratives, the author demonstrates that this experiment operates as a laboratory for the extraterritorial expansion of state control and the performative display of authority over migrant bodies. Systemic opacity—maintained by excluding civil society and the media—functions as a deliberate governing tool, while the project's ineffectiveness in increasing deportations transforms into political and disciplinary effectiveness. In its concluding section, the chapter cautions against framing the model as an isolated “monstrosity” and instead situates it within the broader trajectory of European externalization policies, marking a critical test for the endurance of democratic and legal principles within the EU. Yet, the contribution also highlights emerging spaces of resistance and agency: strategic litigation, civic monitoring, and transnational mobilizations have collectively challenged the operation's legitimacy, reaffirming law and transparency as essential tools of protection and transformation.

**Art. 10 Cost.:
quale limite all'erosione del diritto d'asilo costituzionalmente garantito**

Elia Tornesi

Il saggio affronta il tema del diritto d'asilo sancito dall'articolo 10, comma 3, della Costituzione italiana, analizzandone le origini, il significato e la sua progressiva riduzione nella prassi politica e normativa contemporanea. Nato come principio fondamentale a tutela della dignità della persona, il diritto d'asilo appare oggi sempre più condizionato da logiche emergenziali e securitarie. Il testo mette in relazione la visione dei costituenti con la prospettiva della Dottrina Sociale della Chiesa, evidenziando la convergenza tra Costituzione e Vangelo nella difesa dei più vulnerabili e nella promozione di un umanesimo solidale. Sullo sfondo del nuovo Patto europeo su migrazione e asilo del 2024, il saggio richiama la necessità di una rinnovata attenzione al valore costituzionale dell'asilo come espressione della vocazione umanistica della Repubblica e come limite all'erosione del diritto costituzionalmente garantito di fronte all'evoluzione normativa nazionale e unionale.

Article 10 of the Constitution: A Limit to the Erosion of the Constitutionally Guaranteed Right of Asylum

The essay addresses the right of asylum enshrined in Article 10, paragraph 3, of the Italian Constitution, analyzing its origins, meaning, and progressive erosion in contemporary political and legal practice. Originally conceived as a fundamental principle aimed at safeguarding human dignity, the right of asylum today appears increasingly constrained by emergency-driven and security-oriented logics. The text connects the vision of the Constituent Assembly with the perspective of the Catholic Church's Social Doctrine, highlighting the convergence between the Constitution and the Gospel in defending the most vulnerable and promoting a form of humanism grounded in solidarity. Against the backdrop of the new 2024 European Pact on Migration and Asylum, the essay calls for renewed attention to the constitutional value of asylum as an expression of the Republic's humanistic vocation and as a safeguard against the erosion of this constitutionally guaranteed right in the face of evolving national and EU legislation.

Alla ricerca del tempo rubato. Le mille prigionie di Amadou Jaiteh

Maurizio Veglio

Il saggio prende avvio dal racconto biografico di Amadou Jaiteh, giovane gambiano immigrato in Italia, per esplorare le molteplici forme di esclusione e violenza che attraversano il sistema italiano di asilo, accoglienza e detenzione amministrativa. La vicenda individuale di Amadou diventa paradigma di un'intera generazione di migranti costretti a subire la brutalità della burocrazia, l'incertezza del diritto e l'indifferenza istituzionale. Il contributo intreccia la dimensione narrativa con l'analisi giuridico-politica, mostrando come la perdita del "tempo" — tra lungaggini amministrative, decisioni arbitrarie e procedure accelerate — si traduca in una forma di privazione della libertà e di negazione della dignità personale.

Il saggio si apre con la ricostruzione del percorso di Amadou, dall'arrivo in Italia come minore non accompagnato fino all'età adulta, scandito da episodi di sfruttamento, marginalità e precarietà legale. L'autore individua in questa biografia l'effetto di un più ampio processo di "vaporizzazione del diritto", nel quale la garanzia costituzionale dell'asilo e la tutela dei diritti fondamentali sono svuotate di contenuto a favore di logiche securitarie, di velocizzazione procedurale e di deterrenza. In questa prospettiva, la storia personale diventa una lente attraverso cui leggere la crisi dello Stato di diritto e la politicizzazione del sistema di asilo in Italia.

Il contributo approfondisce poi il funzionamento delle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, evidenziando la crescente subordinazione delle loro decisioni alle direttive governative e la perdita di autonomia valutativa. Attraverso circolari, schemi prestabiliti e procedure accelerate, l'amministrazione riduce l'ascolto individuale a un atto formale, compromettendo il diritto di difesa e la possibilità di comprendere la specificità di ogni caso. Questa deriva burocratica e performativa si accompagna alla banalizzazione del trattenimento amministrativo, reso ormai ordinario strumento di gestione dei flussi migratori, in aperto contrasto con l'articolo 13 della Costituzione.

Nel quadro del nuovo Patto europeo su migrazione e asilo del 2024, il saggio denuncia l'ulteriore rischio di normalizzazione della detenzione e della compressione delle garanzie giurisdizionali. La lente dell'autore, però, non si limita alla denuncia: analizza anche la dimensione economica e sociale del fenomeno, con particolare attenzione allo sfruttamento lavorativo e alla vulnerabilità dei migranti privi di titolo di soggiorno, prigionieri di una "decisione" che sospende le loro vite.

La conclusione restituisce un orizzonte etico e politico: la necessità di restituire tempo e parola ai soggetti migranti, riconoscendo nel tempo stesso una dimensione costitutiva della libertà e del diritto. Riprendersi il "tempo rubato" — quello della decisione amministrativa, della giustizia, della vita sospesa — diventa allora il simbolo di una riconquista di sovranità personale e collettiva.

In Search of Stolen Time: The Thousand Prisons of Amadou Jaiteh

This essay takes as its starting point the life story of Amadou Jaiteh, a young Gambian migrant in Italy, to explore the multiple forms of exclusion and violence that characterize the Italian asylum and administrative detention system. Amadou's personal journey becomes a paradigm for an entire generation of migrants who endure bureaucratic violence, legal uncertainty, and institutional indifference. Combining narrative and legal-political analysis, the contribution exposes how the loss of "time"—through administrative delays, arbitrary decisions, and accelerated procedures—translates into a deprivation of liberty and denial of human dignity.

The essay reconstructs Amadou's trajectory from his arrival in Italy as an unaccompanied minor to adulthood, marked by exploitation, marginalization, and legal precariousness. His story reveals a broader process of what the author calls a "vaporization of law", in which the constitutional guarantee of asylum and fundamental rights protection are hollowed out by security-driven and efficiency-oriented policies. Through this biographical lens, the essay examines the politicization of asylum governance and the erosion of the rule of law in contemporary Italy.

A key section analyzes the operation of the Territorial Commissions for International Protection, highlighting their increasing subordination to political direc-

tives and the standardization of their practices through circulars and pre-formatted interviews. The bureaucratization of asylum decisions, the widespread use of accelerated procedures, and the emphasis on quantitative performance collectively undermine the right to an individual hearing and effective legal protection. This bureaucratic drift parallels the banalization of administrative detention, now normalized as an ordinary migration management tool, in direct contradiction with Article 13 of the Italian Constitution.

Within the broader framework of the 2024 European Pact on Migration and Asylum, the essay warns against the normalization of coercive measures and the weakening of judicial safeguards. Yet the author's analysis extends beyond critique, examining the socio-economic dimension of migration control—particularly labour exploitation and the structural vulnerability of undocumented migrants, trapped by a “decision” that suspends their lives indefinitely.

In its conclusion, the essay reclaims an ethical and political horizon: the need to restore time and voice to migrants as subjects of rights and agents of meaning. To recover the “stolen time”—that of administrative procedures, judicial delays, and suspended lives—becomes an act of resistance and reappropriation of personal and collective sovereignty. Through Amadou's story, the contribution ultimately asserts that defending the right to time is inseparable from defending the right to live freely and with dignity.

Storia di una vita sospesa. Cronologia dell'estenuante ricerca del riconoscimento dei diritti di una vittima di tratta

Irene Pagnotta

La tratta di esseri umani costituisce una forma di schiavitù contemporanea diretta a sfruttare la vulnerabilità e fragilità delle vittime, attratte nelle reti delle organizzazioni criminali con l'ingannevole prospettiva di progetti per un futuro migliore. Nel faticoso processo di ricomposizione del sé, che passa attraverso il riconoscimento da parte delle istituzioni delle dolorose esperienze attraversate, le donne vittime di tratta si trovano spesso ad affrontare altre forme di violenza imposte dall'ordinamento, che si consumano in illegittimi rituali burocratici e forme di abbandono alla marginalità, costringendole alla esasperante ripetizione dei traumi e segnandone inevitabilmente le prospettive e i progetti futuri. Attraverso le fotografie del percorso di una giovane ivoriana, vittima di tratta e richiedente asilo in Italia, si propone una riflessione sulla complessità delle esistenze di quelle donne che, portatrici di diversi bisogni, all'esito di lunghi viaggi migratori che presentano caratteristiche e modelli di sfruttamento in continua evoluzione, divengono parti in procedimenti difficili da decifrare, in un sistema che, pur do-

vendone garantire la protezione, contribuisce alla cronicizzazione degli eventi traumatici nei loro percorsi di vita.

Chronology of the Exhausting Quest for the Recognition of a Trafficking Victim's Rights

Human trafficking represents a form of modern slavery aimed at exploiting the vulnerability and fragility of its victims, who are lured into criminal networks by deceptive promises of a better future. In the arduous process of self-reconstruction—which depends on institutional recognition of the painful experiences endured—women victims of trafficking often face further forms of violence inflicted by legal and bureaucratic systems. These take shape through unlawful administrative rituals and institutional neglect, forcing survivors to relive their traumas and inevitably shaping their prospects and future projects.

Through the photographic documentation of the journey of a young Ivorian woman, a trafficking survivor and asylum seeker in Italy, the contribution offers a reflection on the complexity of the lives of those women who, bearing multiple needs, emerge from long migratory journeys characterized by ever-changing forms and patterns of exploitation. These women often become parties to intricate legal and administrative proceedings within a system that, while meant to ensure their protection, paradoxically contributes to the chronic perpetuation of their traumatic experiences.

La linea del potere. Segregazione, controllo e abbandono nel sistema di accoglienza italiano da una prospettiva basagliana

Michele Rossi

Il contributo propone una lettura radicale e critica del sistema di accoglienza per migranti e richiedenti asilo in Italia, interpretandolo attraverso la lente teorica di Frantz Fanon e Franco Basaglia. L'autore individua nel sistema attuale una complessa infrastruttura di esclusione, che non solo produce marginalità ma istituisce vere e proprie “zone di non essere”, spazi materiali e simbolici di disumanizzazione in cui le persone migranti sono ridotte a oggetti amministrati, prive di riconoscimento e di voce.

L'autore ricostruisce questo dispositivo analizzandone cinque dimensioni principali: le pratiche di esclusione e attesa infinite (come le “file della vergogna” davanti alle Questure), la negazione del diritto all'accoglienza, l'espulsione massiva dai centri, la segregazione nei CPR e, infine, l'esclusione dai territori attraverso la rinuncia dei Comuni ai progetti SAI o ai servizi essenziali. Queste pratiche, apparentemente

frammentarie e burocratiche, costituiscono in realtà un sistema coerente di potere che seleziona, controlla e abbandona, determinando un continuum di sofferenza sociale e psichica che l'autore definisce "iatrogeno": un male prodotto dalle stesse istituzioni che dovrebbero curarlo.

Riprendendo la nozione fanoniana di "zone di non essere" e quella basagliana di "istituzioni della violenza", il capitolo mostra come l'accoglienza contemporanea riproduca le dinamiche del manicomio, oggi diffuso e invisibile: una "istituzione totale" decentrata nella città, che alterna segregazione e abbandono, controllo e inefficienza, in un modello "ibrido" dove l'inclusione è solo temporanea e condizionata. L'autore descrive come questa forma ibrida produca soggetti "parziali", costretti a un apprendistato all'impotenza, incapaci di decidere per sé e continuamente addestrati alla dipendenza.

Attraverso materiali di ricerca sul campo e interviste a richiedenti asilo, Rossi restituisce la voce silenziata dei migranti, mettendo in luce la loro consapevolezza della discriminazione istituzionale e della perdita di soggettività. Le loro parole – "non ho un volto", "non posso decidere per la mia vita" – diventano la prova viva della linea di potere che attraversa l'accoglienza, separando chi ha diritto di esistere da chi ne è escluso.

Nell'ultima parte, il contributo richiama le origini "dal basso" dell'accoglienza italiana, nata negli anni Novanta come esperienza di solidarietà civile e di empowerment reciproco. A partire da questa memoria, l'autore invita operatori e istituzioni a "rifiutare l'appalto del potere", risignificando la relazione tra accoglienti e accolti in termini di libertà, autodeterminazione e diritti di cittadinanza. La prospettiva "basagliana" proposta da Rossi, che intreccia analisi sociologica, testimonianza e filosofia politica, non si limita a denunciare un sistema patologico, ma indica la possibilità di una sua cura: ricostruire spazi di reciprocità e co-costruzione, contro la normalizzazione della violenza istituzionale.

Segregation, Control, and Abandonment in the Italian Reception System from a Basaglian Perspective

The chapter offers a radical critique of Italy's migration and asylum reception system through the theoretical frameworks of Frantz Fanon and Franco Basaglia. The chapter depicts a complex structure of exclusion that not only marginalizes but actively dehumanizes, producing what Fanon called zones of non-being—social and institutional spaces where migrants are rendered invisible, deprived of agency, and denied recognition as subjects.

The author identifies five key dimensions through which this structure operates: the indefinite queues and bureaucratic delays that suspend migrants in an endless waiting (the so-called "queues of shame" outside police offices), the systematic de-

nial of the right to reception, the mass expulsions from reception centers, the practices of segregation within detention facilities (CPRs), and the territorial exclusion enacted by municipalities that refuse to host or fund asylum projects. These mechanisms, though seemingly administrative or accidental, form a coherent apparatus of institutional violence that generates vulnerability and suffering—a process the author calls iatrogenic, evoking the harm produced by the very institutions meant to protect.

Drawing from Fanon's notion of dehumanization and Basaglia's critique of total institutions, the chapter interprets the Italian reception system as a new, dispersed form of the asylum—an invisible, "diffused asylum" spread across the urban and social landscape. Within this hybrid system, control and abandonment coexist: bureaucratic inefficiency and disciplinary power act in concert to produce passivity, dependency, and the erosion of subjectivity among migrants. The reception experience, Rossi argues, functions as a pedagogy of submission, teaching individuals to internalize their marginality and to perceive their condition as natural and inevitable.

Based on extensive field research and interviews with asylum seekers, the contribution foregrounds the voices of those usually excluded from public discourse. Migrants describe being treated as "things" rather than people—waiting endlessly, unseen, unable to decide for themselves. Their testimonies expose the "line of power" that runs through the reception system, dividing those who belong to the civic body from those who remain confined to zones of social nonexistence.

In the final sections, Rossi revisits the early, community-based origins of Italian reception—rooted in civic solidarity and empowerment rather than control and classification. Reclaiming this heritage, he calls on practitioners and policymakers to "refuse the outsourcing of power": to reimagine hospitality as an emancipatory and dialogical practice that restores autonomy, dignity, and citizenship.

Through a Basaglian lens that combines sociological observation, political philosophy, and moral critique, the chapter articulates a pressing warning: that the hybrid reception system, as currently constituted, normalizes institutional violence and reproduces inequality. Yet it also gestures toward transformation—toward rebuilding spaces of reciprocity, collective agency, and shared humanity capable of resisting the dehumanizing drift of contemporary governance.

Traslatio Navis: studio della trasformazione e riutilizzo dei resti delle imbarcazioni dei migranti in Italia

Giorgia Mirto

Il saggio esplora il tema della trasformazione materiale e simbolica dei resti delle imbarcazioni dei migranti giunti sulle coste italiane, in particolare a Lampedusa, indagando le dinamiche di riuso, reinterpretazione e sacralizzazione che ne caratterizzano la seconda vita. Attraverso un approccio etnografico e antropologico, la ricerca – sviluppata nell’ambito del progetto *Traslatio Navis* in collaborazione con il fotografo Max Hirzel e sostenuta dalla Fondazione Migrantes – intreccia analisi teorica e testimonianze dirette per interrogarsi sul modo in cui il legno dei barconi, da scarto materiale e testimonianza di tragedia, diventa medium di memoria, fede e redenzione.

Il contributo parte dall’esperienza personale dell’autrice a Lampedusa nel 2011, quando il ritrovamento di frammenti di barche e oggetti appartenenti ai naufraghi segna l’inizio di una riflessione sul valore memoriale e umano di tali resti. Negli anni successivi, questi materiali diventano oggetto di pratiche artistiche, archeologiche e liturgiche che cercano di restituire voce e visibilità alle vittime invisibili delle migrazioni. A partire da casi emblematici come il relitto *Barca Nostra*, esposto alla Biennale di Venezia, il saggio mostra come la materia lignea dei barconi si carichi di nuovi significati attraverso processi di “traslazione” e metamorfosi, concetti mutuati rispettivamente dall’antropologia e dalla teologia medievale delle reliquie. La parte centrale del capitolo analizza il lavoro del falegname Francesco Tuccio, che dalle assi dei barconi ha realizzato croci destinate a chiese, comunità e musei di tutto il mondo – fino al *British Museum* – e il progetto Metamorfosi della *Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti*, che trasforma il legno dei relitti, lavorato da persone detenute, in strumenti musicali e oggetti sacri. In questi processi, il legno non è soltanto un materiale, ma una sostanza “ecologica e spirituale”, capace di incarnare la relazione tra morte e rinascita, tragedia e speranza.

Il contributo mostra come questa trasformazione, culminata simbolicamente nel violino costruito con il legno dei barconi e suonato nel *Requiem per le Genti del Mediterraneo* nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma, costituisca un esempio emblematico di traslazione liturgica: il passaggio dal residuo materiale alla reliquia, dal dolore individuale alla memoria collettiva. L’oggetto musicale diviene “voce dei senza voce”, strumento di una fede che si fa testimonianza, ma anche atto politico di resistenza alla rimozione delle morti di frontiera.

Nella prospettiva della cosiddetta teologia del Mediterraneo, che rilegge il migrante come figura cristologica, il saggio interpreta il riuso dei legni come gesto di riconciliazione e di redenzione collettiva: la materia corrotta dal mare diventa segno del sacro, ponte tra i vivi e i morti, tra l’umano e il divino. *Traslatio Navis* invita così

a riflettere sulla possibilità di una liturgia civile, in cui la memoria dei naufraghi si traduce in responsabilità, accoglienza e impegno politico contro l'indifferenza e la disumanizzazione.

***Traslatio Navis*: A Study of the Transformation and Reuse of Migrant Boat Remains in Italy**

This essay examines the material and symbolic transformation of the remains of migrant boats that have reached Italian shores, particularly those of Lampedusa. Through an ethnographic and anthropological approach, the research—developed within the project *Traslatio Navis* in collaboration with photographer Max Hirzel and supported by the *Fondazione Migrantes*—investigates how the wooden fragments of migrant boats are reinterpreted, reused, and sacralized, moving from debris of tragedy to mediums of memory, faith, and redemption.

The contribution begins with the author's personal encounter on Lampedusa in 2011, when remnants of shipwrecked boats and personal belongings revealed the tangible traces of unseen tragedies. These materials later became the focus of artistic, archaeological, and liturgical practices aimed at countering oblivion and restoring visibility to the lives lost at sea. Drawing on emblematic cases such as *Barca Nostra*—a shipwreck displayed at the Venice Biennale—the chapter explores how the wooden remains of migrant boats acquire new meanings through processes of translation and metamorphosis, bridging anthropology, theology, and material culture studies.

The essay focuses on the work of Francesco Tuccio, a Lampedusa carpenter who transforms fragments of wrecked boats into crosses distributed across churches and museums worldwide—including the *British Museum*—and on the *Metamorfosi Project* of the *Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti*, where prisoners reshape the wood of migrant boats into musical instruments and sacred objects. In both cases, the wood functions as an “ecological and spiritual” medium that embodies a dialectic of death and resurrection, despair and hope.

The chapter culminates with the story of a violin crafted from the wood of migrant boats, played during the *Requiem for the Peoples of the Mediterranean* in Rome's Basilica of Santa Croce in Gerusalemme. This instrument becomes a powerful symbol of liturgical translation—a passage from material residue to relic, from individual pain to collective memory. The violin, “a relic to be heard with the heart,” stands as both a vessel of faith and an act of political resistance against Europe's normalization of border deaths.

Within the framework of the Theology of the Mediterranean, which reinterprets the migrant as a Christ-like figure, the essay reads these acts of transformation as gestures of reconciliation and collective redemption. The corrupted wood, once

soaked in salt and suffering, becomes a conduit of the sacred—a tangible bridge between the living and the dead, between humanity and divinity. *Traslatio Navis* ultimately invites readers to imagine a civil liturgy, where remembrance of the drowned turns into ethical responsibility and civic engagement, transforming mourning into a call to action against indifference and dehumanization.

Le morti in mare e la cattiva coscienza. Una breve lettura teologica della crisi della cultura europea contemporanea

Girolamo G.M. Pugliesi

Il fenomeno delle migrazioni, con le conseguenze spesso tragiche di violenze e morti, molte delle quali restano sconosciute producono inevitabilmente degli effetti sull'opinione pubblica e sulla cultura europea. Ma a ben guardare questo fenomeno è più in profondità anche frutto della nostra cultura.

L'articolo cerca di scavare alla ricerca delle condizioni culturali di questo fenomeno. Se ne individua una nella rimozione "volontaria" dell'altro una strategia per non lasciarsi toccare dalla sofferenza altrui, una negazione dell'empatia che è alla base della cultura umana. Questa rimozione si configura come una menzogna che coinvolge aspetti comunicativi, corporei e coscienziali dell'umano. Questa rimozione è polimorfa. Da un lato, si manifesta come rimozione mediatica, attraverso processi di spettacolarizzazione e virtualizzazione, in virtù dei quali la realtà viene filtrata e ridotta, comportando una "rimozione meccanica" dove a ciò che non è rappresentato sui media viene negato lo statuto di realtà. Dall'altro, si manifesta come rimozione "politica", laddove il potere cerca di reificare l'essere umano.

La strategia della rimozione si rivela, tuttavia, inefficace di fronte alla qualità del corpo umano. Il corpo umano è "ecologico", perché è relazione con la sua origine, con gli altri corpi e il mondo intero; è il principio di ogni attività umana, è la sede della memoria. Anche il corpo morto, il cadavere, mantiene una traccia di questa qualità umana, esso non è come un oggetto. I riti funebri sono strettamente congiunti a questo fenomeno, essi sono un luogo in cui paradossalmente si rende manifesta l'umanità dei defunti. Negare, ma anche soltanto, per indifferenza, non adoperarsi per rendere possibili le esequie si configura come una seconda colpa, forse più grave, in quanto stavolta consapevole, che disumanizza sia il defunto che chi compie l'atto.

La "resistenza" del corpo ad ogni riduzionismo e rimozione dell'umanità dell'altro rende evidente come queste strategie portino finalmente alla deumanizzazione della società stessa, che, accettando con indifferenza o addirittura giustificando le morti in mare e la sofferenza degli altri, pone in atto il proprio suicidio.

Deaths at Sea and the Guilty Conscience: A Brief Theological Reading of the Crisis in Contemporary European Culture

This contribution offers a theological and anthropological reflection on deaths at sea as a mirror of the moral and cultural crisis of contemporary Europe. The tragedies of migration—marked by violence, suffering, and oblivion—are not merely humanitarian catastrophes but symptoms of a deeper malaise: the deliberate removal of the other and the loss of empathy, which lies at the heart of human culture.

The essay explores the cultural roots of this crisis through the concept of a “voluntary removal strategy”, by which European societies seek to avoid contact with the suffering of others. This removal manifests in two main forms: media removal, which spectacularizes or virtualizes reality, denying existence to what is not represented; and political removal, in which power reifies the human being, turning persons into objects to be managed, counted, or contained. Both mechanisms suppress empathy and moral responsibility, producing a collective form of bad conscience.

In contrast, the author emphasizes the ontological resistance of the human body. The body—living or dead—is the site of memory, relationship, and origin; it is “ecological” in that it is inherently connected to other bodies and to the world. Even the dead body retains a trace of humanity, and funerary rites serve as spaces where this humanity is revealed and affirmed. To deny such rites, or to abandon the dead to anonymity and the sea, constitutes a second and graver fault: a deliberate act of dehumanization that disfigures not only the victims but society itself.

The chapter concludes that Europe’s true crisis is not merely political or migratory but anthropological and spiritual—an incapacity to recognize the other as part of one’s own destiny. To accept or justify deaths at sea with indifference is, ultimately, to enact a form of cultural suicide: the erasure of the humanistic conscience that once defined European civilization.